

PERCORSI DEI CLASSICI

Estratto da

I CLASSICI E
L'UNIVERSITÀ UMANISTICA

Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001

a cura di

LUCIANO GARGAN e MARIA PIA MUSSINI SACCHI

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI STUDI UMANISTICI
MESSINA MMVI

CARLO VECCE

SCUOLA E UNIVERSITÀ A NAPOLI NEL RINASCIMENTO

Come in altri centri dell'Umanesimo, anche a Napoli la trasmissione del sapere passò attraverso la radicale trasformazione delle istituzioni scolastiche, stimolata direttamente dall'azione del sovrano. Dall'avvento della dinastia aragonese in poi, il rapporto con il potere fu determinante per tutte le attività culturali, e in particolare per l'insegnamento, sia pubblico che privato, che per gli umanisti si accompagnò spesso ad altre mansioni di governo o diplomatiche. Incarico pedagogico per eccellenza era quello di precettore dei principi aragonesi, dei figli del sovrano o dei congiunti della famiglia reale: un incarico che costituiva la continuazione naturale del lungo processo di assimilazione all'umanesimo italiano al quale già il fondatore della dinastia, Alfonso il Magnanimo, si era sottoposto negli anni della lotta per la conquista del trono di Napoli. Alfonso, che all'inizio della sua avventura militare in Italia appariva alla pubblicistica antiaragonese il campione moderno dell'invasore barbarico e incolto, aveva concentrato i suoi sforzi per riunire attorno a sé alcuni celebri umanisti, che, soprattutto in ambito storiografico, cercavano di accreditare politicamente ed ideologicamente la conquista del regno come il compimento di un ideale classico di principato¹. Ed è in questo contesto che si collocano i primi scritti 'pedagogici' proposti dai precettori, all'interno della tradizione dell'*institutio principis*: le traduzioni delle orazioni pareneti-

¹ E. GÖTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau 1886 (trad. it. di T. PERSICO *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1915); G. RESTA, intr. ad A. PANORMITAE *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968; G. FERRÀU, *La concezione storiografica del Valla: i Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*, a cura di O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova 1986, 265-310; J. H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987 (trad. it. *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995); A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford 1976, e *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily 1396-1458*, Oxford 1990; *La storiografia umanistica*, Messina 1992.

che attribuite ad Isocrate (come l'*Ad Nicoclem* tradotto, non a caso, in volgare da Bartolomeo Facio per Ferdinando d'Aragona, quando questi era ancora principe ereditario; ma anche l'*Ad Demonicum* godette di vasta fortuna, per l'apprendimento della lingua greca), e la *Ciropedia* di Senofonte tradotta da Poggio per Alfonso¹.

Insegnare la grammatica al principe, ed approfittarne per inculcargli insegnamenti morali e consigli ed *exempla* di buon governo tratti da Plutarco, Senofonte, Isocrate, costituiva però una situazione educativa assolutamente eccezionale. Anche da un punto di vista economico, gli alti compensi riservati alla ristretta élite degli umanisti alfonsini restano un miraggio per tutti gli altri intellettuali, costretti a integrare lo stipendio con le entrate dell'insegnamento privato, come dovette avvenire per il giovane Pontano, scriba della cancelleria, impegnato esternamente in un *ludus* nel quale nascono probabilmente le riflessioni confluite nel *De aspiratione*².

Re Alfonso, comunque, si preoccupò dell'istruzione primaria favorendo l'attività di una scuola di grammatica e teologia annessa alla biblioteca reale, scuola rivolta anche a studenti napoletani o provenienti dalle provincie del regno, talvolta privi di mezzi economici e dotati di una sorta di borsa di studio; e soprattutto dell'università, già chiusa alla fine della dinastia angioina, e riaperta negli anni 1451-56. Dopo una chiusura quasi decennale, Ferdinando riapre nel 1465 lo Studio, in cui prevale l'indirizzo giuridico. L'università svolgerà la sua attività per quasi un trentennio (1465-1494), e chiuderà di nuovo i battenti solo con la crisi provocata dalla discesa di Carlo VIII e dall'abdicazione di Alfonso II. All'inizio non ha nemmeno una sede fissa, e bisogna pagare ai docenti l'affitto di spazi, in case private, dove poter svolgere lezione, come registrano nel 1473 le cedole di tesoreria per «misser Juliano de Mayo qui lig de retorica en lo studio general dla ciutat de Napols per pagare lo loguer de una casa»; dal 1487 potrà invece utilizzare le aule

¹ L. GUALDO ROSA, *La fede nella 'Paideia'. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei sec. XV e XVI*, Roma 1984.

² G. GERMANO, *Per l'edizione critica del De aspiratione di Giovanni Pontano*, Napoli 1985, 3-4.

dei conventi di San Pietro a Maiella e di San Domenico (e quest'ultimo diventerà l'unica sede dal 1515)¹.

Documento fondamentale sugli insegnamenti e sui professori che ne erano titolari era costituito dagli antichi Rotuli, che testimoniano, nella pur dominante compagine giuridica, un'ininterrotta presenza della cattedra di 'umanità', definita nel periodo aragonese *Rectorica* (solo nel 1465 *Eloquentiae*, e nel 1469 *Poesia e Grammatica* la seconda e la terza lettura). Nell'anno accademico della riapertura (1465-1466) si segnala la presenza di Porcellio e Costantino Lascaris, che ottengono stipendi molto alti (200 ducati annui il Porcellio, e 100 Lascaris), e che però abbandonano quasi subito Napoli, lasciando solo il terzo insegnante, il giovane Giuniano Maio, che percepiva lo stipendio sensibilmente più basso di 30 ducati. Nei due anni accademici successivi compare da solo, con stipendio di 80 ducati, Antonio Calcillo, al quale si affiancano, negli anni 1468-71, ben due maestri: il Maio, di nuovo (con diminuzione di stipendio a 25/24 ducati), e l'umanista siciliano Giovanni Nasone da Corleone, detto Sensanaso (e così denominato perfino nei Rotuli, con il basso stipendio di 15/14 ducati)². In questo periodo è registrato (pur se non associato direttamente alla cattedra di umanità) anche il nome di un importante maestro come Bartolomeo da Sulmona, detto il Filalite, autore delle *Institutiones* che ebbero una notevole fortuna a stampa nel Quattrocento³.

¹ In generale, sull'Università di Napoli nel Rinascimento: G. ORIGLIA PALADINO, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli 1753-1754; E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895; *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924; G. M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, e *Da Roffredo di Benevento a Francesco De Sanctis*, Napoli 1926; R. TRIFONE, *L'Università degli Studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli 1954. Per la casa affittata dal Maio, CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli...*, 24.

² CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli ...*; C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960.

³ W. K. PERCIVAL, *The Artis Grammaticae Opusculum of Bartolomeo Sulmonese: A Newly Discovered Latin Grammar of the Quattrocento*, «Renaissance Quarterly», 31 (1978), 39-47; W. K. PERCIVAL - P. PASCAL, *The Latin Poems of Bartolomeo Sulmonese*, «Humanistica Lovaniensia», 34 (1985), 150-77; G. PAPPONETTI, *Bartholomaeus Sulmonensis Philalites contra Philelphum*, «Humanistica Lovaniensia», 40 (1991), 1-29.

Dopo la morte del Calcillo, propugnatore di un indirizzo di approfondita ricerca lessicografica, una svolta nell'insegnamento è data dalla promozione del Maio a primo lettore (con conseguente aumento di stipendio, che giunge fino a 60 ducati), e dall'arrivo del milanese Aurelio Bienato, il cui nome viene registrato dal 1471 all'80 (con stipendio oscillante intorno ai 40 ducati), e che si presenta come continuatore e divulgatore dell'insegnamento grammaticale valliano con le sue *Elegantiae*, pubblicate a più riprese fra Quattro e Cinquecento. A Napoli l'eredità intellettuale del Valla continuava ad essere operante, attraverso umanisti come Bienato, Antonello Petrucci, Giovanni Brancati, Pietro Gravina. La biblioteca reale custodiva ancora testi e autografi valliani, che hanno diverse trascrizioni in ambito napoletano, ma che in parte restano sostanzialmente inesplorati: e la loro 'riscoperta' avvenne solo dopo il loro passaggio in Francia, con Carlo VIII e Luigi XII, nella biblioteca reale di Blois, dalla quale gli umanisti e gli editori francesi, Guillaume Parvy e Josse Bade, trassero edizioni e commentarii¹.

¹ Vd. almeno T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947, e *Supplemento*, Verona 1969; LORENZO VALLA, *De vero falsoque bono*, ed. M. DE PANIZZA LORCH, Bari 1970, XXVI-XXVIII (Vat. Ottob. lat. 2075); LORENZO VALLA, *Collatio Novi Testamenti*, redazione inedita a cura di A. PEROSA, Firenze 1970, XI-XV (Par. Nouv. acq. lat. 502, appartenuto ad Antonello Petrucci); LAURENTII VALLE *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. BESOMI, Padova 1973, XLI-XLIII (Par. lat. 6022); LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, ed. W. SETZ, Weimar 1976, 24-25 (Vat. Ottob. lat. 2075); LORENZO VALLA, *Antidotum primum. La prima apologia contro Poggio Bracciolini*, ed. A. WESSELING, Assen-Amsterdam 1978, 55-59 (Par. lat. 8691, autografo di Valla, e appartenuto al Petrucci); A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*, in *Miscellanea A. Campana*, Padova 1981, 580-83; LAURENTII VALLE *Antidotum in Facium*, ed. M. REGOLIOSI, Padova 1981, CIII-CIX (Par. lat. 8694), CIX-CXIV (Par. lat. 8692, appartenuto al Petrucci), CXIV-CXIX (Par. lat. 8693, appartenuto al Petrucci), CXIX (Valencia Bibl. Capitular 65); LAURENTII VALLE *Repastinatio dialectice et philosophie*, ed. G. ZIPPEL, Padova 1982, XXVIII-XXX e XLVII-XLVIII (Par. lat. 8690, appartenuto al Petrucci), XLIII-XLV (Vat. Ottob. lat. 2075), XLV-XLVI (Valencia, Bibl. Capitular 69), XLVIII-XLIX (Par. lat. 7528); LAURENTII VALLE *Epistole*, edd. O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova 1984, 57-58 (Par. lat. 8691), 69-70 (Vat. Ottob. lat. 2075); C. VECCE, *Tradizioni valliane tra Parigi e le Fiandre dal Cusano ad Erasmo*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano ...*, 399-408.

In realtà, nella politica culturale della corte aragonese era prevalsa, fin dagli anni Cinquanta, una linea antivalliana, ostile all'opera storica (la biografia di Ferdinando d'Aragona padre di Alfonso) perché non adeguatamente inserita nel programma di celebrazione idealizzante, di propaganda tesa alla legittimazione della 'nuova' dinastia; e ostile alla figura dell'intellettuale che non si conforma al potere, anticuriale e antipapale, in grado di creare problemi anche a Napoli, nonostante la protezione dell'Olzina e del re, suscitando un processo dell'Inquisizione. Una questione, quella del 'conformismo' del 'cortesano', che attraverserà il dibattito del secondo Quattrocento, soprattutto nei *Memoriali* di Diomedea Carafa, mentre la linea antivalliana troverà risonanza nelle opere del Pontano (nella battaglia contro i grammatici espressa nei *Dialoghi*) e di Antonio Galateo (che vorrà dimostrare, contro Valla, che la *Donazione di Costantino* era autentica)¹.

Con il breve soggiorno di Costantino Lascaris e il lungo insegnamento di Bienato si nota il legame instaurato con la cultura umanistica lombarda, anche attraverso il mecenatismo di Ippolita Maria Sforza, sposa di Alfonso duca di Calabria. Negli anni successivi lo scambio dovette funzionare anche in senso inverso, ed era a Milano che guardavano, con speranza d'impiego come precettori presso la corte sforzesca, anche maestri e grammatici napoletani disoccupati: lo dimostra il caso emblematico di Francesco Arrigoni, che, dopo aver insegnato a Napoli e in Ungheria, offrì i suoi servigi a Ludovico il Moro, intorno al 1488 (Par. it. 1591)².

In assoluto, la presenza più costante, nell'insegnamento allo Studio, sarà quella di Giuniano Maio, ricordato dal 1465 al 1488, e passato, dopo una lunga militanza di insegnamento, al servizio diretto della corte aragonese, accompagnatore di Isabella d'Aragona

¹ M. FOIS, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma 1969; S. I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Firenze 1972; G. FERRAÛ, *Pontano critico*, Messina 1983; C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, «Aevum», 59 (1985), 353-60; G. GALASSO, *Politica umanesimo milizia nei Memoriali di Diomedea Carafa*, in DIOMEDE CARAFA, *Memoriali*, ed. F. PETRUCCI NARDELLI, Roma 1988, I-XXV.

² C. VECCE, *Leonardo da Vinci*, Roma 1998, 111-12.

a Milano per le nozze con Giangaleazzo Sforza, e scrittore nei suoi ultimi anni di opere d'ambito cortigiano come il *De maiestate* (1492). Maio (che ebbe tra i suoi allievi anche Iacopo Sannazaro, e che d'altronde insegnava anche la grammatica a livello propedeutico per gli studenti che poi dovevano proseguire negli studi giuridici, come Alessandro d'Alessandro) continuò la tradizione lessicografica del Calcillo, pubblicando il *De priscorum proprietate verborum* nel 1475, e soprattutto ebbe l'intelligenza di guardare alla stampa come mezzo di diffusione degli strumenti primari dell'insegnamento, che era naturalmente basato sulla lettura e il commento grammaticale e stilistico dei testi classici. A Napoli, Maio è il primo a pubblicare testi di autori classici utilizzati direttamente nei corsi, come è il caso delle lettere di Plinio il Giovane nel 1476 e dell'*Orator* di Cicerone nel 1480: libri di testo, appunto, che vengono utilizzati da allievi e da altri umanisti per approfondire, nei margini, lo studio o per collazioni con altri manoscritti, come avrebbe fatto, alcuni anni più tardi, Francesco Pucci su una copia del Plinio il Giovane pubblicato dal Maio¹.

L'avviamento ad una metodologia di studio individuale, basata sulla lettura dei classici e sulla loro schedatura progressiva in quaderni, non necessariamente finalizzata alla formazione di un futuro insegnante, è quello che si nota nella parte più antica degli zibaldoni viennesi di Sannazaro, che, legati all'insegnamento del Maio, rivelano anche la consonanza con la scuola romana di Pomponio Leto, con la quale l'intero ambiente umanistico napoletano condivide strettamente gli interessi antiquarii ed archeologici, soprattutto dagli anni Ottanta in poi².

Era un orizzonte prevalentemente latino, e la grande difficoltà nell'apprendistato umanistico era piuttosto lo studio del greco. Li-

¹ E. PERCOPO, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, «Arch. stor. per le prov. napoletane», 19 (1894), 740-56; C. DE FREDE, *I lettori di umanità ...*, 46-48 e 191; R. RICCIARDI, *Angelo Poliziano, Giuniano Maio, Antonio Calcillo*, «Rinascimento», 8 (1968), 277-309; M. MONTANILE, *Note al De proprietate verborum di Iuniano Maio*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rin. Merid.», 8 (1992), 39-56.

² C. VECCE, *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro*, Messina 1998.

mitata, rispetto ad altri centri italiani, la presenza di dotti bizantini (Costantino Lascaris, che sarà l'unico ad insegnare brevemente allo Studio nel 1465; Trapezunzio, Gaza, Bessarione) e di maestri di greco (Gregorio Tifernate), che non si fermano a Napoli per lunghi periodi. Pontano approfittò inizialmente della lezione del Tifernate e del Trapezunzio (decisiva, con i *Rhetoricorum libri*, allo sviluppo del suo pensiero retorico e poetico), ma poi, come testimoniano i suoi manoscritti di studi greci, proseguì in parte da solo, aiutandosi con dizionari e strumenti grammaticali, trascrivendo nell'interlinea dei suoi codici le sue proposte di traduzione. Sannazaro si esercitò direttamente su Pindaro e su Teocrito¹. Parrasio andò a perfezionare il greco direttamente in Grecia, con Giovanni Mosco. Antonio Galateo e Gabriele Altilio approfittarono in Salento dell'aiuto di un dotto bizantino, Sergio Stiso, e in particolare il Galateo fornisce interessanti testimonianze di presenze di codici greci nei monasteri basiliani del Salento, come San Nicola di Casole presso Otranto, dove era custodito un manoscritto di Sesto Empirico. Ed egualmente un'origine dall'Italia meridionale avevano i codici di Quinto Smirneo e Colluto ritrovati da Parrasio, e alcuni manoscritti di Pontano e Petrucci².

La lezione filologica di Poliziano giunge con Francesco Pucci, a Napoli dal 1484-85, registrato nei rotuli dello Studio, accanto a Maio, nel 1487-88, con stipendio di 40 ducati («Francisco Puczo»), e poi assorbito anche lui nei ruoli della corte, con l'importante incarico di conservatore e curatore della biblioteca³. Tra i suoi allievi

¹ C. VECCE, *Esercizi di traduzione nella Napoli del Rinascimento. I. Sannazaro e Pindaro*, «Ann. dell'Ist. Universitario Orientale», Sezione Romanza, 31-2 (1989), 309-29; *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro...*, 125-34; «In Actii Sinceri bibliotheca»: appunti sui libri di Sannazaro, in *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano 2000, 301-10.

² C. VECCE, *Esercizi di traduzione nella Napoli del Rinascimento. II. Alessandro d'Afrodisia, Altilio e Galateo*, «Ann. dell'Ist. Universitario Orientale», Sezione Romanza, 32-1 (1989), 103-37; *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro...*, 134-51.

³ E. PERCOPO, *Francesco Pucci*, «Arch. stor. per le prov. napoletane», 19 (1894), 390-409; M. SANTORO, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli. Francesco Pucci*, Napoli 1948; DE MARINIS, *La biblioteca...*, I, 186-93, 254-55; IV, tav. 311; M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel rinascimento*, Napoli 1973, 83-

dovette esservi anche il giovane Parrasio, che iniziò il suo insegnamento a Napoli, con un testo arduo come le *Silvae* di Stazio, e un'orazione programmatica *Ad patricios neapolitanos* (1491-1493), in cui si richiamava alle figure-chiave di Pontano e Sannazaro: ma negli anni successivi Parrasio avrebbe lasciato definitivamente Napoli, per svolgere lontano tutta la sua carriera d'insegnamento, a Milano, Padova, Vicenza, e infine Cosenza e Roma¹.

Negli anni di chiusura dello Studio successivi al 1494, e ormai alla vigilia della caduta della dinastia aragonese (1501) Pucci torna all'insegnamento (stavolta privato), raccogliendo attorno a sé gio-

95; M. MARTELLI, *Lettere inedite di Francesco Pucci «Librero Major» nella Biblioteca Aragonese*, «La Bibliofilia», 65 (1963), 225-38; B. RICHARDSON, *Pucci, Parrhasius and Catullus*, «Italia medioev. e umanistica», 19 (1976), 277-89; J. L. BUTRICA, *Pontanus, Puccius, Pocchus, Petreius, and Propertius*, «Res Publica Litterarum», 3 (1980), 5-9; *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, 243-48; V. FERA, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la Naturalis Historia*, in *Formative Stages of classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance* (Erice 16-22 ottobre 1993), a cura di O. PECERE - M.D. REEVE, Spoleto 1995, 436-66, e *Il dibattito umanistico sui Miscellanea*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze 1998, 333-64.

¹ C. IANNELLI, *De vita et scriptis Auli Iani Parrhasii Consentini*, Napoli 1844; F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio. Studio bibliografico-critico*, Vasto 1899; L. DELARUELLE, *Un professeur italien d'autrefois. Etude sur le séjour à Milan d'A. G. Parrasio*, in *Mélange de Philologie à E. Brunot*, Paris 1904, 81-102; F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato*, «Arch. stor. lombardo», s. IV, 7 (1907), 160-97; *Due orazioni nuziali inedite*, a cura di F. LO PARCO, Nozze Grazzo-Errico, Messina 1907; M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, «Italia medioev. e umanistica», 13 (1970), 139-80, e *Spigolature bobbiesi*, *ibid.*, 16 (1973), 1-42; FUIANO, *Insegnamento e cultura...*, 95-103; RICHARDSON, *Pucci, Parrhasius and Catullus...*; P. A. DE LISIO, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e vicereame nel primo Cinquecento napoletano*, Salerno 1976, 87-117; R. M. COSENTINO, *Aulo Giano Parrasio e l'Accademia Cosentina*, «Atti della Accademia Pontaniana», 27 (1978), 219-29; F. D'EPISCOPO, *Aulo Giano Parrasio*, Cosenza 1982; C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana 1988; *Molto più preziosi dell'oro. Codici di Casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, Catalogo a cura di L. GUALDO ROSA - S. INGEGNO - A. NUNZIATA, Napoli 1996; L. MUNZI, *Prassi didattica e critica del testo in alcune prolusioni inedite del Parrasio*, «Studi umanistici piceni», 19 (1999), 115-28; *Parrhasiana*, a cura di L. GUALDO ROSA - L. MUNZI - F. STOK, Napoli 2000.

vani rampolli di famiglie aristocratiche napoletane, come Antonio Seripando e Iacopo Perillo, che giungono addirittura a collaborare con lui nella trascrizione di interi apparati di postille e collazioni, già compilati da Pucci sui margini dei propri libri a stampa. Come ha osservato Vincenzo Fera, si tratta di un vero e proprio «laboratorio filologico», che raccoglie i frutti migliori della scuola napoletana dell'epoca, costretta dalle vicende politiche e civili a ripiegare nell'insegnamento privato impartito, in maniera specialistica, a pochi e scelti allievi. Molti anni dopo, sarà proprio Antonio Seripando a perseguire un ambizioso progetto di fondare a Napoli una grande biblioteca umanistica, raccogliendo l'eredità delle biblioteche di intellettuali pontaniani, e soprattutto quella della biblioteca del Parrasio, in un'unica collezione che sarebbe confluita, dopo la sua morte (1531), per opera del fratello Girolamo Seripando, nel convento agostiniano di San Giovanni a Carbonara¹.

Come si è detto, gli anni a cavallo fra i due secoli furono gli anni difficili della chiusura dello Studio (fermo già dal 1494), ma anche del graduale allontanamento degli umanisti dalla gestione del potere. La caduta della dinastia aragonese (1501), la morte di Pontano (1503), la lunga lontananza di Sannazaro in Francia (1501-1505), la guerra tra Francesi e Spagnoli (1502-1503), completano il quadro di disorientamento che coinvolge anche le strutture pedagogiche e le istituzioni culturali. La biblioteca reale, che era stata importante strumento di consultazione per gli umanisti di corte, e in cui erano confluite anche le raccolte confiscate a baroni e funzionari coinvolti nella celebre 'congiura' (notevole, per la qualità dei testi e la presenza di codici greci, quella del segretario Antonello Petrucci, già allievo di Lorenzo Valla), era ormai scomparsa, smembrata tra la Francia (tra la biblioteca reale di Blois e la collezione di Georges d'Amboise a Gaillon) e l'ultima collezione rimasta in possesso della regina Isabella del Balzo (che passerà infine a Valencia

¹ C. VECCE, *Postillati di Antonio Seripando*, in *Parrhasiana II. Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III»* (Napoli 20-21 ottobre 2000), a cura di G. ABBA-MONTE, L. GUALDO ROSA e L. MUNZI, Napoli 2002, 53-64.

col principe Ferdinando)¹. Cessano la loro attività anche le tipografie, rendendo drammatica la diffusione dei testi, già compromessa dal blocco delle importazioni di libri causate dalla guerra².

In effetti, la difficoltà maggiore era data dal fatto che, per gli intellettuali, era venuta a mancare quella dialettica istituzionale che aveva vivificato la cultura umanistica napoletana per quasi trent'anni, tra corte, università, scuole pubbliche e private, accademia. L'opera di Ferdinando (ingiustamente considerato da alcuni umanisti, e anche da inavvertiti storici moderni, 'nemico' delle *humanae litterae*), coadiuvata prima dal Petrucci, poi dal Pontano, era stata realmente importante per la fondazione di un sistema di formazione e comunicazione che fosse allo stesso tempo funzionale agli scopi di uno stato moderno. E fu quello che capirono presto i nuovi padroni. All'indomani della conquista di Napoli, Consalvo di Cordova promette subito, il 25 maggio 1503, la riapertura dello Studio, e favorisce la ripresa dell'attività tipografica con lo stampatore tedesco Sigismondo Mayr, concedendo a Pietro Summonte carta bianca, e relativi privilegi e sovvenzioni economiche, per un programma di edizioni che avrebbe privilegiato il *corpus* delle opere e degli autori più rappresentativi dell'ultima stagione aragonese (Pontano, Sannazaro, Cariteo), un programma rafforzato dal tempestivo ritorno, nel 1505, dello stesso Sannazaro, che diventa il capofila morale e culturale della nuova accademia pontaniana³.

La rinascita della scuola umanistica è segnata, nelle intenzioni di Summonte, anche da un significativo progresso della conoscenza dei classici: nella prefazione all'edizione dell'*Actius* del Pontano

¹ DE MARINIS, *La biblioteca napoletana...; La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, a cura di G. TOSCANO, Valencia 1998.

² P. MANZI, *Annali di Giovanni Sulzbach*, Firenze 1970, e *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Sigismondo Mayr - Giovanni A. De Caneto - Antonio De Frizis - Giovanni Pasquet de Sallo*, Firenze 1971; T.R. TOSCANO, *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli 1992.

³ N. MANCINELLI, *P. Summonte umanista napoletano*, Roma 1923; F. NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, Napoli 1925; G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, II, Città del

(1507), il Summonte annuncia non solo la prossima pubblicazione delle opere latine di Sannazaro (e soprattutto del poema sacro allora intitolato *Christias*) ma anche dei testi classici scoperti dall'umanista in Francia: totalmente sconosciuti, e inediti, come i poemi cinegetici di Grattio e Nemesiano, l'*Halieuticon* attribuito ad Ovidio, il *De reditu* di Rutilio Namaziano, l'*Anthologia Latina* e il *Pervigilium Veneris*, in un antico florilegio francese affine al *Florilegium Thuaneum* che recava anche un carne di Catullo, l'epitalamio *Vesper adest*, in una recensione testuale diversa da quella del codice Veronese, archetipo della tradizione umanistica; e ancora testi di Marziale, Ausonio, Solino, completamente diversi dalla *vulgata* quattrocentesca. L'annuncio di Summonte era purtroppo destinato a restare solo una speranza, perché quei testi rimasero celati nella biblioteca di Sannazaro (salvo sporadiche conoscenze di Erasmo, Lazzaro Bonamico, Girolamo Aleandro) fino agli anni Trenta, dopo la morte del poeta¹.

La ripresa dell'insegnamento umanistico poteva però avvenire con la riapertura dello Studio, organizzata con pompa solenne in occasione della venuta a Napoli nel 1507 del re Ferdinando, che già due anni prima aveva disposto l'assegnazione di 2000 ducati annui per il pagamento delle condotte. Inizia un nuovo lungo periodo di attività, sospeso brevemente solo con la guerra del 1528. Tranne che nel primo anno (quando ebbe la denominazione di «Poesia»), la cattedra sarà sempre chiamata nei Rotuli «Humanità», con la specificazione, nel 1508, anche del testo che venne letto e commentato: «Humanità dele tragedie di Seneca». Anche per la ripresa dell'università dovette essere determinante l'influenza e la protezione della famiglia che, per tutto la prima metà del Cinquecento, fu un punto di riferimento per gli intellettuali napoletani, gli Avalos: fu infatti un loro protetto, già precettore di fami-

Vaticano 1939, 110-19; L. MONTI SABIA, *Pietro Summonte e l'editio princeps delle opere del Pontano*, in *L'umanesimo umbro*, Perugia 1977, e *Manipolazioni onomastiche del Summonte in testi pontaniani*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di M. Santoro*, Napoli 1987, 293-311.

¹ C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988.

glia, a ricoprire l'incarico dal 1507 al 1512, l'umanista Giovanni Cacciaguerra da Gubbio, detto Musefilo; specializzato nell'insegnamento prevalentemente grammaticale (come testimonia la grammatica elementare già compilata per casa d'Avalos, il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli V C 12, poi posseduto da Antonio Seripando), ma anche lettore delle tragedie di Seneca, come s'è detto, nel 1508¹.

Alla cattedra napoletana avrebbero desiderato essere chiamati maestri di diseguale valore, come Aulo Giano Parrasio (1511) e Francesco Negro Pescennio (1512). Successore del Musefilo dopo la sua morte, dal 1512 al 1520, sarebbe stato invece Pomponio Gaurico, altro umanista che rientrava a Napoli dopo un lungo periodo d'insegnamento in università settentrionali (Padova), e che, con la sua competenza di grecista, poteva favorire la ripresa dello studio del greco con una regolarità che la scuola napoletana non aveva mai conosciuto nel periodo precedente: ma, soprattutto, il Gaurico, autore di un'importante lettura della poetica di Orazio, dedicata al Pucci nel 1510, riporta nel suo insegnamento l'attenzione allo studio della poetica e dei generi letterari, in chiave comparativa tra letteratura latina e letteratura greca. Alla sua figura si sarebbe richiamato l'allievo Catosso Trotta, docente nel 1529-30, annotatore delle poesie del Gaurico nell'edizione del 1526, attento nell'identificazione delle fonti greche². La cattedra di umanità, tenuta negli anni Venti anche da Summonte (1523-1525) e dal poeta latino Giovanni Filocalo (1525-1526, e poi ancora dal 1532 al 1541, con alterni episodi di intolleranza da parte del potere vicereale), si distinguerà allora per il primato dello studio della poesia e della poetica, e degli studi greci,

¹ DE FREDE, *I lettori di umanità...*, 132-39; FUIANO, *Insegnamento e cultura...*, 32-40, 129-30.

² E. PERCOPO, *Pomponio Gaurico umanista napoletano*, «Atti della R. Accademia di Archeologia lettere e belle arti di Napoli», 16 (1891-93), 141-261; POMPONIUS GAURICUS, *De sculptura*, a cura di A. CHASTEL - R. KLEIN, Genève 1969; *I Gaurico e il rinascimento meridionale*, a cura di A. GRANESE - S. MARTELLI - E. SPINELLI, Salerno 1992; POMPONIO GAURICO, *De sculptura*, a cura di P. CUTOLO, intr. di P. SABBATINO - F. NEGRI ARNOLDI, Napoli 1998; POMPONIO GAURICO, *Inno greco a Fabrizio Branca*, a cura di I. GALLO, Salerno 1998.

anche con la presenza di un giovane docente straniero invitato a Napoli dai Seripando, Johann Albrecht Widmannstetter, insegnante di greco allo Studio nel 1531-1532, espositore di poemi omerici e antichi romanzi greci, amico di Coriolano Martirano, che avrebbe in seguito approfondito lo studio di Eschilo e della tragedia greca¹.

Nel 1507, quando erano ricominciati i corsi allo Studio, il libro di testo proposto agli studenti era ancora il compendio di Aurelio Bienato alle *Elegantiae* del Valla, ristampato il 12 giugno presso Giovanni Antonio de Caneto dall'umanista Pietro Gravina, già allievo di Bienato: un testo in cui, tra la prefatoria di Gravina e la vecchia dedica di Bienato a Sebastiano degli Agostini, si avverte la difesa dell'opera valliana contro i suoi critici e denigratori². Il fortunato testo di Bienato (già edito più volte nel Quattrocento: 1479/80, 1488, 1491) continuerà ad essere richiesto nella scuola e nell'università, e ad essere pubblicato (1512, 1517, 1533). Ma in quello stesso anno (anzi, negli stessi giorni in cui esce la ristampa di Bienato) compare, nel frontespizio di un altro libro di scuola, il nome di un maestro che, operante al di fuori dell'ambito universitario e anche dell'accademia umanistica di Sannazaro, sarà comunque determinante per l'insegnamento del latino e la lettura dei classici a Napoli nei successivi quarant'anni. Si tratta della prima edizione dei *Collectanea* di Lucio Giovanni Scoppa, stampata da Sigismondo Mayr (e quindi presso una buona tipografia, utilizzata per stampe ufficiali dal potere vicereale, e per le edizioni di Pontano e Sannazaro dallo stesso Summonte) il 14 giugno 1507³.

¹ C. DE FREDE, *L'orientalista Johann Albrecht Widmannstetter e i suoi rapporti con i Pontaniani del '500*, «Atti dell'Acc. Pontaniana», n.s., 32 (1983), 287-300; VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia...*, 166-68; BERNARDINO MARTIRANO, *Il pianto d'Aretusa*, a cura di T. R. TOSCANO, Napoli 1993.

² [f. a1r] AVRELLI BIENAITI VIRI DOCITISSIMI GRAMMATICEN, [f. g6v] Impressum Neapoli per magistrum Ioannem Antonium de Caneto Papiensem Anno Domini MDVII die XII mensis Iunii; [f. a1v] «Petrus Gravina Canonicus Neapolitanus cunctis iuvenibus bonarum litterarum studiosis s.p.d. / Recognovi nuper compendia quedam elegantiarum laurentii vallensis que ad manus venerunt ab Aurelio Bienato praeceptore olim meo non minus erudite quam diligenter excerpta [...] Neapoli Id. Dec. MCCCCCVII».

³ [f. a1r] LVTVII IOANNIS SCOPPAE | PARTHENOPEI IN | VARIOS AVTHORES |

Scoppa non è oggi figura molto indagata della cultura napoletana, e su di lui pesa sostanzialmente l'immagine negativa che, fin dalla prima metà del Cinquecento, contribuirono a darne Niccolò Franco¹, e soprattutto lo stesso Sannazaro, in una lettera del 1520 al Bibbiena (non conservata nell'originale) pubblicata nella raccolta *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni* di Dionigi Atanagi²:

Quando poi vidi quello di che mi scrivea, *risi, flevi*; e benché mi rincresca scriverlo, con un tanto mio Signore non posso dire se non la verità. Signor mio, il Cornuto del nostro Scoppa non ebbe mai corna. Questo poveretto è tanto vano, che si pasce solo di queste frasche, e pargli con questa fama farsi dotto. Appena lesse mai li primi elementi della grammatica, e tra li suoi scolarini li pare fare assai, intonando questi nomi preclari e dicendo

COLLECTANEA, [f. M4v] Lutii Ioannis Scoppae in varios authores collectanea expliciunt Neapoli impressa per Sigismundum Mair Alemannum Anno domini MDVII decimo octavo Kal. Quintilis. Mi servo degli esemplari della Biblioteca Nazionale di Napoli, S.Q. XXV H 36 (= A) e XXVI C 27 (= B), che presentano una serie di correzioni manoscritte, apposte in entrambi gli esemplari dalla stessa mano: in A derivate dalle indicazioni dell'*errata corrige*, in B integrate da nuove correzioni. Sullo Scoppa è in parte ancora valido il profilo di N. BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa grammatico napoletano del secolo XVI*, «Arch. Storico per le Province Napoletane», 18 (1893), 92-103. Vd. anche FUIANO, *Insegnamento e cultura ...*, 40-49, 131-33; N. DE BLASI, *La letteratura a Napoli nel primo Cinquecento*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II-1, Torino 1988, 294; P. SABBATINO, *L'idioma napoletano e la componente dialettale in Scoppa e Di Falco*, in *I Gaurico e il rinascimento meridionale ...*, 499-545.

¹ Nel secondo dei *Dialoghi piacevoli* (Venezia, Giolito, 1541): «Dirò a Prisciano et a Diomedè che quel ladro di Scoppa gli ha poste a sacco le lor grammatiche» (cito dall'ed. giolitina del 1559, p. 95).

² DIONIGI ATANAGI, *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini, et chiari ingegni*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561, I, 251-53; IACOPO SANNAZARO, *Opere*, edd. G. VOLPI - G. A. VOLPI, Padova 1723, 454-55; ID., *Opere volgari*, ed. A. MAURO, Bari 1961, 365-66 n. XLVIII. Nella prima edizione, la lettera figura indirizzata «Al Cardinale di Santa Maria in Portico», e datata «Di Napoli, alli xi d'Agosto MDXX»; il Barone (*Lucio Giovanni Scoppa ...*, 93) crede che il cardinale sia Marco Cornelio vescovo di Verona; ma si tratta in realtà di Bernardo Dovizi da Bibbiena, l'autore della *Calandra*, da poco tornato dalla Francia (ov'era ambasciatore dal 1518), e morto alla fine del 1520. Correggo *cornuto* (edd.) in *Cornuto*, perché si tratta di un rinvio al *Cornutus Philosophus* utilizzato dallo Scoppa (vd. *infra*).

che molti, che si tirano bene la calza, lo han pregato li faccia vedere Fenestella, Valerio Anziate, Trogo e gli altri sei libri de li *Fasti* d'Ovidio, e che non ha voluto mostrargli. Nomina la bona memoria del Pontano, questi altri signori litterati che son qui, e me ancora; e mai non ce ne ha voluto far grazia. Degli altri io non so; di me posso affirmare non averlo mai pregato né di questo né d'altro, né in vita mia li parlai, né lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionare di lui da molti, che si pigliano pasto d'udirli dire queste pappolate. Insomma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli, come se adesso venisse da quelle favolose torri di Dacia, dove i Goti rinchiusero la preda che portarono d'Italia, e mai non fe' più lungo cammino che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli che si trovano, esso li leggesse tutti. Fu, pochi di sono, qui un uomo al parer mio assai da bene e litterato, nominato Francesco Calvo da Como, e li fu forse un mese appresso, con speranza che quel che avea inteso fusse pur vero. Al fine si avvide de la vanità di costui, e se ne venne a ridere con me. Chi volesse farlo in tutto uscire del senno e darli materia di vantarsi più in grosso, li deveria far vedere questa lettera, che V. Reverendiss. Signoria scrive a me. Subito andaria dicendo che tutto il Collegio e la Santità di N. Sig. hanno scritto a lui che voglia portarsi i suoi libri a Roma o darne copia, ché li mandaranno infin qua il cappello. Questo che ho detto ultimamente, forse il farà, per intender la sua risposta.

La lettera di Sannazaro non è priva d'interesse per aspetti non ancora adeguatamente indagati, come le relazioni della cultura napoletana degli anni Dieci-Venti con la Roma di Bibbiena e Raffaello¹, e con l'editore lombardo Francesco Calvo, che doveva trovarsi a

¹ Sui possibili collegamenti con Raffaello e la Roma leonina, vd. C. VECCE, *Sannazaro e Alberti. Una lettura del De re aedificatoria*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA - G. FERRAÙ, Padova 1997, 1821-60. Ma vd. anche gli importanti studi di Marc Deramaix sui rapporti tra Sannazaro, Egidio da Viterbo e l'umanesimo romano: M. DERAMAIX, «*Sapientia Praeponitur Quibuscunque Rebus*». *Les loisirs académiques romains sous Léon X et la Christias de Sannazar dans un manuscrit inédit de Séville*, in *Chemins de la re-connaissance. En hommage à Alain Michel*, «Helmantica», 151-53 (1999), 301-29; «*Christias, 1513*». *La forma antiquior du De partu Virginis de Sannazar et l'académie romaine sous Léon X dans un manuscrit inédit de Séville*, «Les Cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), 151-72; «*Renouantur saecula*». *Le «quintum bonum» du dixième âge selon Gilles de Viterbe dans l'Historia uiginti saeculorum et le De partu Virginis de Sannazar*, in *Humanisme et Eglise du XVe siècle au milieu du XVIe siècle (Italie et France méridionale)*, Roma, in corso di stampa; e soprattutto il volume

Napoli in cerca di testi classici inediti:¹ ma anche per la critica sostanziale, di ascendenza pontaniana, nei confronti di un insegnamento basato soprattutto su grammatica e lessicografia, che affiora nelle contemporanee lettere ad Antonio Seripando sul *De partu Virginis*, e in un'altra lettera illustrata da Dionisotti². In questo caso, si tratta evidentemente della lettera di risposta ad una richiesta di informazioni sui testi che sembrava fossero in possesso dello Scoppa. Ma su cosa si basava la richiesta del Bibbiena? Per comprendere il contesto in cui Sannazaro scrisse la sua risposta, e gli stessi riferimenti in essa contenuti, bisogna tornare al testo dei *Collectanea* dello Scoppa, che ne costituiscono il vero bersaglio polemico.

Nel 1507, la prima edizione era stata condotta con una certa fretta, ed imperizia, tanto da accumulare in fondo al volume ben due pagine di errata corrige³. Una lettera di Giambattista Petrucci vescovo di Taranto, premessa al testo e datata al 27 maggio 1507, permette di stabilire con una certa esattezza l'anno di nascita dello Scoppa (finora non conosciuta) al 1476⁴; da parte sua, lo Scoppa scrive al Petrucci, promettendo l'imminente pubblicazione di altre

Théologie et poétique: le De partu Virginis de Jacques Sannazar dans l'histoire de l'humanisme napolitain, Genève, in corso di stampa.

¹ VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia ...*, 143.

² IACOPO SANNAZARO, *De partu Virginis*, edd. C. FANTAZZI - A. PEROSA, Firenze 1988; C. DIONISOTTI, *Per una lettera del Sannazaro*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, 921-30.

³ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1507, M5r-v: «Impressor quamvis omni diligentia sedulitateque usus fuerit, tamen, quando lectione impeditus adesse nequivit, nonnulla admissa sunt quae subiungere visum fuit».

⁴ *Ibid.*, ed. 1507, a2r-a3r: «Ioannes Baptista Petrutius Archiepiscopus Tarentinus Ioanni Scoppae iuveni exquisitissimo et antiquitatis curiosissimo lectoribusque criticis ac censoriis felicitate [...] Neapoli sexto Kal. Iunias». Il passo in questione è a f. a2v: «tibi, disertissime Scopa, nostris temporibus nondum undetragesimum agenti annum». In realtà Giambattista, figlio di Antonello Petrucci e fratello di Francesco e Giovanni Antonio (tutti giustiziati a seguito della cosiddetta Congiura dei Baroni nel 1486-1487), nominato vescovo di Taranto nel 1485, fu costretto a rinunciarvi, e reggeva dal 1493 la sede episcopale di Caserta; ciononostante continuava a servirsi del vecchio titolo nominale. Su Giambattista, nato verso il 1455, autore di un poema latino su San Giacomo della Marca, vd. gli importanti appunti di C. BIANCA, *Petreio, Petrucci, Cervini. Il ms. Ottoboniano lat. 1882 e la Politica di Aristotele*, «Rinascimento», II s., 26 (1986), 259-75.

opere, in particolare di una nuova serie di collettanea (che avrebbero avuto il titolo di *Noctes Parthenopeae*), di una grammatica e di 'commentaria': «reliquis quae supra sexcenta sunt annotamentis tuo nomine propediem exituris»; «Sunt etiam post annotamenta grammatices opus et commentaria quaedam excudenda: quae simul omnia in lucem quam plurimum opinione celerius depromerentur»¹. Il legame con il Petrucci si estendeva all'intera famiglia, e in particolare ai tre fratelli, Giambattista, Giacomo e Severo, figli superstiti del segretario regio Antonello Petrucci: lo stesso Giacomo, filosofo aristotelico allievo di Nifo, e vescovo di Larino, nel pubblicare un suo commento ai *Predicamenta* di Aristotele, i *Pomerediana Murroniana* (a Napoli, sempre presso Mayr, nel 1508), dichiarava di averlo fatto su impulso di «Ioannis Scopae celeberrimi poetae ac oratoris consilio usus»².

La minacciata pubblicazione dei più che seicento 'annotamenta' fortunatamente non ebbe luogo, mentre uscivano intanto gli altri strumenti della scuola dello Scoppa, forse più utili ai suoi allievi: i *Grammatices institutionum libri sex*, seguiti dall'*Epitome pro pueris* (Napoli, Mayr, 1508: ristampati a Napoli nel 1520, 1533, 1548, e a Venezia nel 1567)³, e lo *Spicilegium* (Napoli, Mayr, 1512, ri-

¹ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1507, A1r-A2r: «Lutius Ioannes Scoppa Parthenopeus venerando Iohanni Baptistae de Petrucciis Archiepiscopo Tarentino felicitatem et bene agere [...] Neapoli decimo Kal. Iunias» (il passo citato è a A1v).

² [f. Ir] Philoponi Fratris Iacobi de Petrucciis Partenopei ordinis minorum Episcopi Larini Augustini Suessani discipuli Pomerodiana Murroniana ad Magnificum dominum Pandulphum de Petrucciis Senarum Patritium, [f. L3r] Impressum Neapoli per Sigismundum Mayr Alemannum Anno Domini M.CCCCC.VIII die quarto mensis Decembris. Il passo citato è nella lettera di Giacomo a Pandolfo, datata «Neapoli Quarto Non. Decembris» (Iv-IIr).

³ [f. Ir] LVCCII IOANNIS SCOPPAE PARTE/NOPEI GRAMMATICES I INSTITVTIONVM LIBRI SEX ET I IN OPERIS CALCE EPITOME PRO PVERIS, [149v] Impressum Neapoli per Sigismundum Mayr Alemannum Anno MCCCCCVIII. pridie nonarum novembris. A f. Iir è un'altra lettera di Giambattista Petrucci, datata «Neapoli quarto nonas Iunias MCCCCCVIII», con lodi esagerate all'autore, che risponde con una sua lettera «Neapoli pridie nonarum Quintilis MCCCCCVIII» (Iiv-IIIr), e con un'altra lettera a Aulo Gabinio Guido («Neapoli id. sextilis MCCCCCVIII», IIIr-IVr). Le prefazioni ai diversi libri sono indirizzate a maestri, allievi, giuristi contemporanei: Marco (48r) e Innocenzo Lucio da

stampato a Napoli nel 1526 e 1551, e a Venezia nel 1561 e 1567)¹. Nella prima edizione dei *Collectanea* un ricchissimo «Index authorum quos in hoc opere secuti sumus» presentava, mescolati ai classici, e allo stesso livello di utilizzazione, improbabili rinvii a *Berosus*, *Cecius*, *Cincius*, *Dares Phrygius*, *Duris Samius*, *Fabius Pictor*, *Fenestella*, *Gratianus*, *Guido de Columnis*, *Talmudistae*, *Tolumnius*, *Verranius*: testimonianze della dipendenza di Scoppa anche dai testi di Annio da Viterbo².

Nella seconda edizione (uscita a Napoli il 5 maggio 1517, presso quell'Antonio de Frizis o Frezza che negli stessi anni lavorava per conto degli Acquaviva e che stamperà l'*editio princeps* del *De partu Virginis* di Sannazaro) l'elenco opportunamente sparisce, ma restava immutata la sostanza del testo, con l'aggiunta di una nuova sezione di 13 capitoli ai 35 già editi; ed è questa l'edizione della quale il Bibbiena nel 1520 chiede conto a Sannazaro³.

L'opera imita apertamente lo stile e la struttura dei testi fondativi della nuova filologia, come i *Miscellanea* di Poliziano, e si richiama costantemente alla lezione di filologi e umanisti, citando i nomi di Valla, Landino, Beroaldo, Regio, Leto, Poliziano, Parrasio, che

Montella (56r), Iacopo Elio (56r), Giovanni Antonio Cesario (66r), Girolamo Colli (130r), mentre l'*Epitome* è dedicata al maestro Salvatore Piccolo (135v). Interessanti anche i nomi degli studenti, ricordati nelle prefatorie e nel testo, e coincidenti con quelli menzionati nei *Collectanea*: il suo stesso nipote Antonio (affidato prima al Gabinio, poi al Piccolo) (IIIr e 135v), il nobile Giovanni Turco Cicinello e Sandalo Glausio da Caserta che gli offrono un codice dei *Priapeia* (11r), Antonio Zaramella allievo anche di Elio (60r). Le edizioni successive furono stampate da Antonio de Frizis (1520: lo stesso editore del *De partu Virginis* di Sannazaro nel 1526), Giovanni Sultzbach (1533: lo stesso editore dei *Sonetti e canzoni* di Sannazaro nel 1530), Mattia Cancer (1548), e da Giovanni Varisco a Venezia (1567).

¹ Mi servo dell'edizione napoletana del 1551: SCOPPA, *Spicilegium*, Impressum Neapoli in aedibus autoris per Raymundum Amatam Petrumque Yorlanum socios anno a restituta salute MDXXXXXI. La ristampa del 1526 fu procurata dal de Frizis, e quelle veneziane dal Varisco.

² SCOPPA, *Collectanea*..., ed. 1507, a3v-a4r.

³ [Ir] LVCII IOANNIS | Scoppae Collectanea in diversos authores cum nonnullis aliis tam ab antiquis quam recentioribus nondum intellectis. Cum gratia et privilegio, [35] Impressum Neapoli per Antonium de Frizis Corinaldensem Anno Domini M.D.XVII Die V. Mensis Maii.

però vengono sistematicamente corretti¹. Scoppa affronta una serie di luoghi critici di autori classici (Ovidio, Cicerone, Ausonio, Virgilio, Stazio, Claudiano, Persio, Solino, Seneca), proponendo soluzioni nuove rispetto alla più recente tradizione umanistica, apparentemente fondate sul ricorso sistematico (come in Poliziano) alla testimonianza di nuovi e più autorevoli manoscritti, e sull'interpretazione della genesi dell'errore su base paleografica. In realtà, le proposte di emendamento si rivelano del tutto fantasiose, come nel caso del *De raptu Proserpinae* di Claudiano (II, 57), in cui la lezione vulgata *Erasine*, già corretta da Parrasio in *Crimnise*, viene ricondotta a *Amasene*².

Poliziano viene genericamente lodato, ma allo stesso tempo anche assunto come modello: «vir acris ingenii et in utraque lingua facundissimus, quippe cui ob multa nobis praestita iuventus latina plurimum debet»³, «virum graece et latine impense doctum atque pensiculate antiquitatis scrutatorem»⁴, «vir acri ingenio et doctrina singulari»⁵. Scoppa si prende poi la briga di correggere i *Miscellanea*, dai quali si citano in modo diretto i capitoli LXXVI⁶,

¹ SCOPPA, *Collectanea...*, 1507, B3r (Parrasio), C1r (Leonardo Bruni), C3r (Lorenzo Valla), H1r-v (Landino e Beroaldo), K2r e M2r (Aldo Manuzio), L4v e M1r (Poliziano), M1v (Leto). Vi si aggiungono i nuovi capitoli dei *Collectanea* 1517: pp. 31 e 35 (Poliziano), 31 (Domizio Calderini), 32 (Raffaele Regio).

² *Ibid.*, B3r, cap. III: *Claudiani locus in raptu*. Vd. CLAUDIANI *Proserpinae Raptus cum Iani Parrhasii commentariis*, Mediolani, Guillelmus Le Signerre, 1501, f. D6v; Cl. Claudiani *Proserpinae Raptus cum Iani Parrhasii commentariis ab eo castigatis et auctis*, Mediolani, Minuziano, 1505, E5r: «Erasine. Crimnise legendum puto. Nam Siciliae fluvius Erasinus nusquam extat apud auctores. Crimnisus vero Maronis carmine Plutarchi nostrorumque historia celeberrimus est». Scoppa cita direttamente dal testo della seconda edizione, corretta e accresciuta dal Parrasio.

³ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1507, L4r.

⁴ *Ibid.*, ed. 1517, 31.

⁵ *Ibid.*, ed. 1517, 35.

⁶ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1507, L4r-v, cap. XXXIII: «Ovidii locus 'sive quis Antilochum narrabat', et alter 'castaque fallaci zona recincta manu'». A Poliziano, che propone di correggere il verso ovidiano «sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum» (*Ep.* 1,15) in «sive quis Antilochum narrabat a Memnone victum» oppure in «sive quis *Amphimachum* narrabat ab Hectore victum», Scoppa risponde con «sive quis *Archilochum* narrabat ab Hectore victum», basandosi su Darete Fri-

XLIV¹, XXXIII², XCIII³.

gio: «Dares namque Phrygius qui ei bello interfuit ait quod Hector Archilocom regem interfecit, et Aeneas Amphimachum, quem Daretem sequitur Guido de Columnis in historia Troiana quem mihi legendi potestatem fecit Ragutius de Raho vir integer vitae scelerisque purus et antiquitatis curiosissimus, cui Dareti, cum Troiano bello interfuisset, non minor est adhibenda fides quam Homero longe posteriori». Vd. DARES PHRYGIUS, rec. F. MEISTER (1873), Stuttgartiae et Lipsia, Teubner, 1991, 25, 26-26, I, XX: «Hector Boetem *Arcesilaum* Prothoenorem occidit» (la lezione deteriore *archilocom* è nella tradizione risalente ai codici Leid. Voss. lat. F 113 e Sangall. 197); 26, 20, XXI: «Aeneas Amphimacum [occidit]».

¹ SCOPPA, *Collectanea...*, 1507, M1r-M2v, cap. XXXIV: «Persii Lucretii loci emaculati». Contro la lezione *nectar* (PERS. *chol.* 14) letta da Poliziano «in vetustissimo commentario literis quas Langobardas vocant» e da Pomponio Leto in un antico codice al posto del vulgato *melos*, Scoppa continua a difendere *melos* sulla base di altri «vetustissimi codices» da lui consultati, e citando anche l'edizione aldina del 1501: «Hoc quoque Aldus vir non modo acris ingenii sed literatissimus etiam in enchyridio Persiano suis typis excuso sic dicens confutat: Melos unico L non sine ratione imprimendum curavimus» (M2r).

² SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1517, 31, cap. agg. II: «occidit miseris *crambe* repetita magistros» (Iuv. 7, 154). Contro Poliziano (che a sua volta criticava il commento di Domizio Calderini), Scoppa propone la lezione *cambre*, allegando come autorità il *Libellus mirabilium Puteolorum*, in cui si descrive un *vicus Cambre* nei pressi di Pozzuoli, allegando lo stesso verso di Giovenale. Probabilmente Scoppa si serve dell'edizione del *Libellus* uscita il 1° giugno 1507 presso lo stesso Mayr; per le cure dell'umanista tedesco Agostino Tiferno, che in quel periodo compì a Napoli importanti ricerche antiquarie ed epigrafiche, testimoniate nei codici Vienesi latt. 3258, 3492 e 3540. Vd. *Libellus de mirabilibus civitatis Puteolorum et locorum vicinorum, ac de nominibus virtutibusque balneorum ibidem existentium*, Neapoli, S. Mayr, 1507, f1v: «De vico Cambre qui hodie Campana dicitur. Ad huius montis radicem ab occidente in orientem accessus olim vicus fuit Cambre dictus meridiem respiciens, nunc vetustate consumptus. Et erat dictus Cambre quasi camerae, nam locus erat ubi camere et apothecae multe erant [...] Cambre dicta, que a magistris in scholis frequentissime scholaribus dicebatur, unde Iuvenalis Satira VII: Occidit miseris Cambre repetita magistros».

³ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1517, 35, cap. agg. XIII. Nel proemio del Digesto (*Dig.*, Const. *Omnem*, 2) la lezione vulgata *hircos*, corretta in *lytas* da Poliziano, viene ricondotta da Scoppa a *circos* sull'autorità di un codice antico: «Policianus tamen vir acris ingenio et doctrina singulari cap. XCIII Miscellaneorum 'lytas' Pandectis ut ait fretus reposuit, sed quid significaret omisit. Ipsi quum altius expendere-mus, hoc prius explicare, mox aliquid subnectere, ut studiosis prosimus, non aegre tulimus. 'Lytas' interpretamur mente resolutos, et intelligentes, et deducimus a graeco 'lyo', id est 'solvo'. Et quamvis Politiano, quia Pandectas citabat testes, assentiebamur, tamen nimiam litterarum fuisse factam mutationem ex 'hircos' in

La distanza dal metodo di Poliziano è abissale: Scoppa contamina il ricorso casuale ad un antico manoscritto con tentativi di interpretazione etimologica a lui più familiare, perché utilizzata nell'insegnamento grammaticale di base, e confluita nel calderone latino-volgare-dialettale dello *Spicilegium*. Sarebbero bastati questi esercizi di filologia domestica a meritare, da parte di Sannazaro, la definizione di 'pappolate'. Di più, l'esibizione della testimonianza dei codici antichi induceva davvero a credere alla presenza di testi classici inediti nella biblioteca dello Scoppa: ed infatti è nei capitoli dei *Collectanea* del 1517 che si ritrovano i nomi citati da Sannazaro nella sua lettera, «il Cornuto del nostro Scoppa», «Fenestella, Valerio Anziate, Trogo e gli altri sei libri de li *Fasti* d'Ovidio»: ad esempio, nel capitolo II, in cui si afferma con sicurezza l'esistenza di tutti e dodici i libri dei *Fasti* di Ovidio, o si cita un brano da «Cornutus philosophus de urbis Romae antiquitate»; o ancora nel capitolo XIV, in cui si allega l'autorità di Fenestella, ritenuto un autore antico¹.

Scoppa non dovette nemmeno accorgersi delle critiche di Sannazaro, dal momento che quasi quindici anni dopo, nel 1534, ripubblicò i *Collectanea* senza grandi cambiamenti interni, portando il numero della prima serie di capitoli a 37, e inserendo un curioso capitolo sulle antichità e le glorie napoletane, in gran parte desunto dalle leggende della *Cronaca di Partenope*². In realtà, da molti anni, la sua attività si svolgeva su piani completamente diversi dall'o-

'lytas' mirabamur: tandem cum in vetustissimo et maioribus exarato litteris codice ipsa vetustate pene corroso scriptum 'circos' legerimus, confestim hic nulla esse litterarum commutationem sed unius dumtaxat litere adiunctionem, et hoc quod significaret indagare coepimus: denique 'kirkos' acutos, intelligentes et perspicaces exponeremus a falconis lumine praeacuto, qui falco 'kirkos' graece nuncupatur».

¹ SCOPPA, *Collectanea*..., ed. 1517, 3 e 13.

² [Ir] Lu. Io. Scoppae parthenopei in diversos autores collectanea ab ipso revisa et aucta cum nonnullis aliis tam ab antiquis quam a recentioribus nondum intellectis et multis erroribus notatis et in fine tabula, [III fin. r] Impressum Neapoli per Io. Sultzbachium Hagenovensem Germanum quarto Idus Iulii Anno MDXXXIII, Regnante Carolo V Imperatore. Nella prima serie è inserito il capitolo II su Gellio, ampliato il capitolo III su Giano (già II in *Coll.* 1507 e 1517), inserito il capitolo IV sulle antichità napoletane (dalla *Cronaca di Partenope*, ma con riferimenti sto-

rizzonte che poteva averlo spinto, ai primi del Cinquecento, alla composizione di un'opera di maldestra imitazione poliziana. Allora, in quella che sembrava una rinascita degli studi classici e della scuola a Napoli, il trentenne Scoppa passava gradualmente dall'insegnamento privato a quello semipubblico di una piccola scuola, alla quale sono indirizzati gli 'strumenti' elaborati in proprio dallo stesso maestro, i libri di testo, le grammatiche e i vocabolari. I particolari forse più interessanti dei *Collectanea* non sono certo le improbabili proposte di emendamenti ai classici, ma le fitte testimonianze sulla cerchia di colleghi (Piccolo, Gabinio) e di discepoli napoletani dello Scoppa, i cui nomi si stratificano nelle differenti edizioni (Paolo Palmerio, Innocenzo Lucio da Montella, Raguccio e Francesco de Raho, Sigismondo Imparato, Simone Vallaro, Andrea Feltrio, Iacopo Pascasio, Francesco Coppola, Cesare Cardino, Giambattista e Alessandro Della Marra, Tommaso Polio, Angelo Maria Chierico, Scipione Caputo, Antonio Annicchino, Antonio Falcone), e su episodi di vita quotidiana in una scuola del primo Cinquecento, come le discussioni con gli allievi su passi di Cicerone, o un'improvvisa invasione della casa del *magister* (adiacente alle aule) da parte degli studenti tormentati da dubbii filologici, o il dialogo di ispirazione gelliana svolto a cena in una calda sera d'estate¹. Non mancano le indicazioni sugli autori ed i testi effettivamente insegnati, come ad esempio il *De officiis* di Cicerone e Giovenale nei corsi del 1506².

Negli anni Trenta la scuola si era ampliata, e Scoppa ottenne il permesso di restaurare una cappella in rovina, San Pietro 'ad Meliam' (detta poi in Vincoli), costruendovi «una casa seu stanze, affinché in quella possa far abitare sacerdoti, studenti et scolari, come parerà senza obstaculo et contrarietà alcuna», e istituendo un ginnasio pubblico in cui fossero ammessi anche gli studenti poveri, senza mezzi di sussistenza («gymnasium in quo pauperes literis,

rici che vanno fino alle guerre del 1528), e modificata la numerazione a partire dal capitolo V su Claudiano (già III in *Coll.* 1507 e 1517).

¹ SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1517, 31 e 34.

² SCOPPA, *Collectanea...*, ed. 1507, D1r e IIr.

grammatica, aliisque artibus liberalibus erudiri possenti»)¹, operante nel 1543, e per il quale resta uno straordinario documento, i programmi di insegnamento dettati dal vecchio maestro nel 1549. Nutrito il programma di testi da leggere: per la prosa, Cicerone, Plinio il Giovane, Quintiliano, Valerio Massimo, Cesare, Svetonio, Apuleio, Lattanzio, San Girolamo; per il teatro, Plauto e Terenzio; per la poesia Virgilio, Ovidio, Stazio, Silio Italico, Persio, Orazio, Giovenale. Il metodo didattico (riflesso soprattutto nello *Spicilegium*) consisteva nell'uso simultaneo di latino, volgare toscano e dialetto napoletano nelle lezioni sul lessico; in classe, però, il metalinguaggio, anche tra gli scolari, doveva essere sempre il latino: «che sempre parlino latino altramente le dia bone palmate et cavalli». Era normale per il maestro l'uso di 'bonis verberibus', ma anche di giochi tra gli allievi, ed esercizi di memoria, naturalmente basati sui libri del maestro (le epitomi e la grammatica), che gli studenti poveri potevano prendere a prestito per la durata del corso².

Nella Napoli di metà Cinquecento, la scuola dello Scoppa non rappresentava certo l'altezza a cui era giunto l'insegnamento umanistico dei classici una-due generazioni prima: ma continuava a svolgere comunque un'importante opera di formazione laica (alla vigilia della fondazione delle scuole gesuitiche e teatine, e del riordinamento della scuola del seminario) propedeutica alla formazione universitaria non di futuri umanisti, ma di funzionari e giuristi e togati, classe determinante nel processo di riorganizzazione e centralizzazione dello stato e della giustizia, nel lungo periodo che va dall'amministrazione vicereale spagnola alle riforme illuministiche del Settecento³.

¹ BARONE, *Lucio Giovanni Scoppa...*, 96.

² *Ibid.*, 99-101.

³ Vd. in generale G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, e *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998; C. VECCE, *La letteratura e il teatro napoletano del '500*, in *I banchi pubblici napoletani nella cultura e nella società del loro tempo (1540-1650). Il Banco dei Poveri nel IV Centenario della sua nascita* (Napoli 4 dicembre 2000), in corso di stampa.